

Capelli tinti: giudice dà ragione a Schröder

Capelli tinti, capelli rosso fuoco, o nudo come mamma l'ha fatto: il cancelliere tedesco Gerhard Schröder abbia vinto una causa contro un'agenzia che aveva insinuato che si tinge i capelli, ma lo sfottò sui media non si arresta. Soprattutto non si arresta il calo di consensi del governo nei sondaggi, a quattro mesi dalle elezioni. Da qualche tempo il cancelliere, che quattro anni fa fu eletto anche grazie al forte appoggio dei mezzi di informazione, si azzuffa con la stampa. Un tribunale di Amburgo gli ha dato, ieri, ragione in una causa intentata contro l'agenzia «Ddp» che tempo fa aveva citato il parere di un'esperta di immagine secondo la quale la credibilità di Schröder sarebbe maggiore se non si tingesse i capelli. Al cancelliere non è bastata la rettifica e l'annullamento della notizia il giorno stesso della sua trasmissione, ha preteso che all'agenzia fosse vietato riportare di nuovo in futuro il parere dell'esperta. I legali dell'agenzia

hanno eccepito che la «Ddp» è discriminata in quanto sarà la sola a non poter raccontare la storia al completo e ha annunciato ricorso, se necessario, fino alla corte costituzionale. Critiche alla sentenza anche dall'Associazione dei giornalisti tedeschi (Djv), mentre il portavoce governativo Uwe-Karsten Heye ha espresso soddisfazione osservando che il giudice si è richiamato al dovere dei giornalisti di verificare le fonti. Sulla scia di sondaggi negativi per le elezioni a settembre (l'ultimo dà la Spd al 32% contro il 41% alla Cdu-Csu), il cancelliere è sempre più oggetto di critiche e scherno da parte di commentatori e media. Due giorni fa, il settimanale Stern, che quattro anni fa era schierato con Schröder contro Kohl, è uscito con un fotomontaggio in copertina che mostra il cancelliere come «nudo»: in costume adamitico con una foglia di fico rosso-verde sulle «vergogne».

Usa, si uccide sacerdote accusato di pedofilia

Roberto Rezzo

NEW YORK Il rimorso o la vergogna hanno spinto al suicidio un sacerdote accusato di molestie sessuali contro minorenni. Il reverendo Alfred Bietighofer, 64 anni, si è impiccato giovedì nella sua camera all'Istituto St. Luke di Silver Spring nel Maryland, una clinica psichiatrica specializzata in problemi sessuali e tossicodipendenze che appartiene alla Chiesa cattolica. È stata un'infermiera a trovare giovedì pomeriggio il corpo ormai senza vita.

Era stato ricoverato il 29 aprile scorso, dopo essersi stato rimosso dalla parrocchia di St. Andrew e sospeso a divinis per decisione del vescovo di Bridgeport, William Lori. Le denunce

fatte al vescovo da alcuni ex chierichetti e studenti, riferite ad abusi sessuali commessi da padre Bietighofer tra il 1976 e il 1982, sono state talmente circostanziate e credili che la diocesi questa volta aveva preso provvedimenti immediati.

L'età delle vittime era compresa fra gli 8 e i 14 anni. L'unica dichiarazione che il sacerdote aveva rilasciato in proposito è quella fatta al quotidiano Connecticut Post, poche parole per sostenere di non sapere nulla delle accuse.

«Sono profondamente addolorato per la tragica morte di padre Bietighofer - ha detto ieri il vescovo Lori - ai parrochiani e a tutte le persone che ha assistito durante il corso del suo ministero, estendo la mia simpatia e le mie preghiere». Il

verbale della polizia parla di suicidio, il comunicato della diocesi non fa menzione della causa del decesso.

Le testimonianze che gli avvocati delle vittime hanno prodotto in tribunale descrivono il modus operandi del sacerdote: prelevava i bambini in classe e li portava nel suo ufficio o direttamente in camera da letto. La conversazione partiva con i temi dell'educazione sessuale e in breve i malcapitati si trovavano con i calzoni abbassati. Bietighofer non fermava i suoi approcci neppure in confessionale e quando faceva ingresso in refettorio, i bambini si domandavano solo a chi sarebbe toccato quel giorno.

Questo è il secondo episodio di suicidio da quando lo scandalo dei preti pedofili ha

travolto la Chiesa cattolica americana. Il mese scorso un sacerdote dell'Ohio si era sparato un colpo in testa dopo essere stato denunciato per aver molestato una bambina. Dal 1994 si contano altri quattro casi di suicidio collegati a crimini sessuali fra i preti degli Stati Uniti. Lunedì scorso poi un sacerdote di Baltimora è stato gravemente ferito dai colpi di pistola sparati contro da un suo ex studente.

La diocesi di Bridgeport si dibatte da anni con il problema della pedofilia, ed è proprio qui che è nata la strategia difensiva che ha finito con lo screditare le autorità ecclesiastiche agli occhi dell'opinione pubblica e dei fedeli.

A dare la linea era stato Edward Egan, l'attuale arcivesco-

vo di New York, che negli anni trascorsi in Vaticano ha ricoperto anche l'incarico di consigliere giuridico del Papa. Egan - contro le vittime le richieste di risarcimento avanzate dalle vittime - sostenne in tribunale che i sacerdoti sono lavoratori autonomi, e che la diocesi non deve pertanto rispondere delle loro azioni. Una tesi senz'altro brillante dal punto di vista giuridico, ma non quello che ci si aspetta di ascoltare da un pastore di anime.

Lori, il nuovo vescovo di Bridgeport, ha cercato di rimediare agli errori del passato: lo scorso anno ha accettato un accordo con un gruppo di vittime dei preti molestatori, cui ha pagato un indennizzo complessivo pari a circa 12 milioni di dollari.

Europa in stallo sui 13 palestinesi esiliati

Forse tre in Italia. L'ostacolo all'accordo è la ripartizione. Nuove incursioni di Israele a Jenin

Umberto De Giovannangeli

Nulla di fatto. I 13 miliziani palestinesi restano, per ora, ancora «parcheeggiati» a Larnaca. La riunione dei rappresentanti permanenti dell'Unione Europea a Bruxelles si conclude con l'imbarazzata constatazione che «non c'è accordo sui numeri, resta dunque aperta la questione della distribuzione» dei palestinesi fra i paesi dell'Ue. La presidenza spagnola, puntualizzano fonti diplomatiche nella capitale belga, continuerà i contatti a livello bilaterale per trovare una soluzione «nelle prossime ore». In attesa del «miracolo» diplomatico a dominare sono le polemiche e il rimpallo di responsabilità. Il «rompicapo» della suddivisione dei 13 miliziani usciti dalla Basilica della Natività di Betlemme nei paesi da accoglienza non è stato risolto - sempre secondo una fonte diplomatica comunitaria - per una «mancanza di solidarietà» a livello europeo. Spagna e Italia, si affrettano a rimarcare le stesse fonti, si sono dimostrate «più generose», ma altri paesi hanno posto difficoltà all'accoglienza di più di un palestinese.

E così, una vicenda che avrebbe dovuto consacrare l'unità d'intenti dell'Europa comunitaria sul tormentato scenario mediorientale, rischia di impantanarsi in una poco edificante «guerra dei numeri». Sul banco degli accusati vengono posti quei «grandi paesi che non si sono mossi» e non hanno dimostrato alcuna disponibilità ad ospitarne qualcuno. Il riferimento, implicito, è a Germania e Francia. «Sto ora alla presidenza di turno risolvere il problema», si lascia andare un diplomatico precisando che la riunione del comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper) si è conclusa senza fissare una data per un eventuale nuovo incontro. L'annuncio del «fiasco» diplomatico gela le entusiastiche dichiarazioni dispensate a Madrid dal presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi: «La proposta italiana sui palestinesi è stata fatta propria dall'Europa. Il comitato dei rappresentanti permanenti ha sposato il nostro documento», annuncia il premier italiano ai giornalisti. Passano solo pochi minuti e le maggiori agenzie di stampa internazionali battono il laconico, e deprimente, annuncio della mancata intesa.

Imbarazzo e nervosismo corrono sulla linea (telefonica) Madrid-Bruxelles. Si cercano spiegazioni, si prova a rimediare in extremis ad un preoccupante nulla di fatto. Ripartendo da una acquisizione sostanziale: quella relativa allo status dei tredici miliziani. Questione politico-giuridica complessa e soprattutto senza precedenti: l'accordo raggiunto prevede di far entrare in Europa, attraverso un «permesso nazionale» di ingresso e soggiorno, persone considerate terroristi da uno Stato terzo come Israele ma non ricercate dalle polizie europee. I palestinesi - in sostanza - saranno accolti su base temporanea per motivi umanitari con un permesso d'ingresso nazionale dallo Stato di accoglienza. Una ulteriore puntualizzazione viene offerta dal premier italiano: l'intesa sullo status giuridico prevederà la formula del «soggiorno provvisorio di 12 mesi con necessità di protezione senza possibilità di libero accesso



Scontri tra palestinesi ed esercito israeliano a Ramallah

ad altri paesi». In base alla bozza di accordo i paesi di accoglienza si accorderanno per offrire ai palestinesi condizioni analoghe per la sorveglianza e per i diritti che saranno loro assicurati, come il ricongiungimento familiare o l'ingresso nel mercato del lavoro.

L'ottimismo su una rapida chiusura dell'affaire-Betlemme deve fare i conti e scontrarsi con la «disputa sulla ripartizione» numerica. «Non vedo differenza tra uno o tre palestinesi, ma non credo che l'Italia andrà oltre i tre», sottolinea Berlusconi, spiegando che per uno, due o tre palestinesi, viene comunque richiesto «lo stesso schieramento di

protezione». Sul numero perfetto, il tre, sembra attestarsi anche la Spagna, ma Belgio, Grecia, Irlanda e Portogallo non ne vogliono più di uno. Bruxelles getta la spugna e rimanda la «patata bollente» a Madrid. La questione dei cosiddetti «13 della Natività» potrebbe risolversi «in nottata», avverte, speranzoso, Miguel Angel Moratinos, inviato speciale dell'Ue in Medio Oriente: «Lo spero molto - aggiunge - perché la vicenda sta diventando sempre più complicata». È imbarazzante per il governo cipriota. I verbi «pazientare» e «attendere» sono ormai diventati le parole d'ordine del governo di Nicosia di fronte al

temporeggiamento dei paesi dell'Unione. «Anche noi stiamo aspettando», dice Samir Abu Ghazaleh, rappresentante diplomatico dell'Anp a Nicosia, aggiungendo che i suoi compatriotti alloggiati al Flamingo Beach Hotel di Larnaca sono «ansiosi» come lui di sapere cosa avverrà di loro.

All'attesa dei 13 miliziani fanno da contraltare le drammatiche notizie che giungono dai Territori. Nuove incursioni israeliane sono avvenute a Jenin, Tulkarem e Nablus, mentre nelle ultime 24 ore tre palestinesi (tra cui un bambino) sono stati uccisi e un'araba israeliana è stata mortalmente colpita

in un agguato dai contorni ancora incerti. A Nablus, il piccolo Amid Abu Seir (7 anni) è stato centrato da una raffica di mitragliatrice sparata da un carro armato israeliano contro il negozio del padre, A Jenin, dove in un'incursione cominciata all'alba e conclusasi nel pomeriggio, i soldati israeliani hanno catturato una trentina di palestinesi, Murad Al-Ghul (16 anni) è stato invece ucciso dall'esplosione di una mina, mentre nella Striscia di Gaza un altro palestinese - un miliziano armato - è stato abbattuto l'altra notte nei pressi dell'insediamento ebraico di Dugit.

spazio a quei settori critici interni che hanno colto al volo l'annuncio delle prossime elezioni per sollecitare alcuni provvedimenti che possano indubbiamente indebolire il potere assoluto di «Abu Ammar».

Il calendario delle elezioni è stato comunque confermato dal presidente del parlamento palestinese, Ahmed Qrei (Abu Ala), mentre l'ufficio centrale di statistica sta già mettendo a punto le liste degli 1,5 milioni di aventi diritto al voto e Arafat ha convocato la Commissione elettorale centrale per fissare la data delle consultazioni. Il comitato del parlamento palestinese incaricato di definire il programma di riforme dell'Anp continua intanto il suo lavoro, in vista della costituzione «entro 45 giorni» di un nuovo governo (con 19 ministri al posto degli attuali 32) e dell'unificazione dei 14 diversi servizi di sicurezza. Tutto sembra insomma proseguire come previsto, nonostante la condizione del completo ritiro israeliano dalle aree autonome ribadita da Arafat, impegnato in una duplice sfida: interna, e con il governo Sharon.

u.d.g.

Territori

Arafat frena sulle elezioni: al voto dopo il ritiro israeliano

Le elezioni? Potranno svolgersi solo e quando l'esercito israeliano «finirà l'occupazione della nostra terra, in base all'accordo che avrebbe dovuto esserci all'inizio del 1999». Se non è una marcia indietro, di sicuro si tratta di una «frenata» di quelle che lasciano il segno. Yasser Arafat gela le aspettative dei più accesi sostenitori del rinnovamento e scarica la responsabilità per un probabile rinvio del voto nei Territori sul nemico di sempre: Ariel Sharon. «Sarà possibile votare solo dopo il ritiro israeliano», insiste l'anziano «rais». Le elezioni che dovrebbero sancire la «riforma» dell'Anp - gli fa eco il ministro della Cooperazione internazionale Nabil Shaath - «necessitano di un ritiro israeliano sulle posizioni antecedenti al 28 settembre 2000», la data che segna l'inizio della seconda Intifada. Arafat non fa marcia indietro - concordano gli analisti politici palestinesi - appropria solo delle elezioni per riproporre il nodo principale del conflitto: l'occupazione israeliana. Una sottolineatura che permette al plauso dei gruppi radicali e della popolazione, senza concedere

spazio a quei settori critici interni che hanno colto al volo l'annuncio delle prossime elezioni per sollecitare alcuni provvedimenti che possano indubbiamente indebolire il potere assoluto di «Abu Ammar».

Il calendario delle elezioni è stato comunque confermato dal presidente del parlamento palestinese, Ahmed Qrei (Abu Ala), mentre l'ufficio centrale di statistica sta già mettendo a punto le liste degli 1,5 milioni di aventi diritto al voto e Arafat ha convocato la Commissione elettorale centrale per fissare la data delle consultazioni. Il comitato del parlamento palestinese incaricato di definire il programma di riforme dell'Anp continua intanto il suo lavoro, in vista della costituzione «entro 45 giorni» di un nuovo governo (con 19 ministri al posto degli attuali 32) e dell'unificazione dei 14 diversi servizi di sicurezza. Tutto sembra insomma proseguire come previsto, nonostante la condizione del completo ritiro israeliano dalle aree autonome ribadita da Arafat, impegnato in una duplice sfida: interna, e con il governo Sharon.

La decisione è considerata una sorta di «gradito regalo» di Putin a Bush dopo gli accordi Usa-Russia sulla Nato

Mosca aumenta le esportazioni di petrolio

Viktor Gajduk

L'economista della Alfa Bank, Konstantin Reznikov, in un'intervista con l'agenzia politico-economica russa «RBC» (Rossbusiness Consulting) mette in rilievo che le limitazioni dovrebbero essere rimosse non più tardi del mese di giugno. «Sarà un gradito regalo di Putin a George Bush in occasione della sua visita a Mosca», sostiene il professore Reznikov.

La decisione di abolire le quote, precedentemente autoimposte dalla Russia, dovrebbe consentire alle imprese del settore energetico di aumentare considerevolmente i profitti, e contemporaneamente rafforzare la linea politica

filo-occidentale di Putin.

Una parte dell'opinione pubblica russa non condivide però proprio questa linea del dialogo e dell'amicizia con l'Occidente. Putin viene accusato di avere compromesso, se non addirittura tradito, gli interessi nazionali del paese con il suo «accordo privato» con gli Stati Uniti sulla riduzione degli armamenti nucleari. L'atteggiamento dell'oligarchia affarista, che fa quadrato attorno a Putin, si contrappone alle critiche mosse al presidente Putin da alcuni militari e dirigenti nazionalisti, secondo i quali il trattato andrebbe a scapito del potenziale difensivo

della Russia.

Secondo l'alter ego del presidente russo, Sergei Ivanov, ministro della difesa, in alcuni ambienti politici ci sarebbero «sin troppe ipotesi circa chi trae vantaggi o perdite» dal riavvicinamento russo-americano.

D'altra parte la decisione di incrementare le vendite di petrolio all'estero è rischiosa, perché non può non essere percepita negativamente dai membri dell'OPEC. L'immissione di maggiori quantità di petrolio sul mercato internazionale può facilmente avere la conseguenza di abbassare i prezzi.

Per la pubblicità su

l'Unità

BK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 10, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Nel 20° anniversario della scomparsa ricordano con affetto il carissimo amico

VENANZIO PALMINI

Franca e Fioravante Bignami,
Paola e Rina Boni,
Maria, Renato e Sandra Gubellini,
Lucia e Romano Nascetti,
Maria Trippa,
Renata e Giancarlo Volta.

Bologna, 18 maggio 2002

Nel 11° anniversario della scomparsa del compagno

UGO LULLERI

I genitori, lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero.